

# UN' ESCURSIONE AL JÔF DEL MONTASIO

dal versante settentrionale (valle di Dogna)

(metri 2752)

*fatta il 4 settembre 1882*

---

Lettera al Prof. Giovanni Marinelli Presidente della S. A. F.

EGREGIO SIG. PROFESSORE

Nell'ultima adunanza della nostra Società Alpina Ella insisteva perchè i soci dessero relazione delle gite fatte, allo scopo di raccogliere materiali per la compilazione di una *Guida delle nostre Alpi*, e per facilitare ad altri le gite, con precise notizie intorno ai nomi delle Guide, ai possibili ricoveri, agli itinerarii da seguirsi, e così via.

Nel darle qui una succinta relazione intorno ad una prima escursione del Montasio dalla parte di Dogna, io intendo di adempiere semplicemente al mio dovere di socio. Cercherò quindi di essere preciso e brevissimo, fermandomi soltanto su quei particolari che mirano più direttamente agli scopi sopra accennati.

Il conte Giacomo di Brazzà tentava l'anno scorso, a stagione avanzata, l'ascesa del Montasio, dalla parte di Dogna. Respinto dalla tormenta e da un grandinare di sassi che staccavansi dalle cime per l'imperversare del vento, riportava di questa gita non riuscita l'impressione che dovesse essere difficilissima, non impossibile. Fino dall'anno scorso egli ci animava a ritentarla in sua compagnia; però fino a quest'autunno non ci fu dato di riu-

nirci per compiere la vagheggiata ascesa. Il giorno 3 settembre, verso le 2 pom., partivamo da Chiusaforte, i conti Giacomo e Pio di Brazzà, mio fratello Attilio ed io. In carrozza giungemmo a Dogna dove ci aspettavano cinque portatrici cariche di provviste per vari giorni, più i nostri fucili e i nostri *plaid*s, i barometri ecc. Ci eravamo ben muniti di viveri, perchè decisi a non retrocedere fino a che non avessimo perduta ogni speranza di raggiungere la vetta, e prevedendo anche l'eventualità di passare più notti sulla montagna, nel caso non fossimo riesciti a trovar subito un passaggio possibile.

Guidati da Giacomo di Brazzà ci inoltrammo nella valle fino ai casali di Radada, dove trovammo la guida Pietro, di cui mi sfugge il cognome, vecchio cacciatore di camosci e fratello dell'altra guida che avea condotto il Brazzà l'anno precedente. Avendo perduto molto tempo per via, non giungemmo che alle 7 alla Casera Radada, la più alta da questa parte della montagna, cui destinavamo a nostro ricovero.

Il sentiero che cammina lungo la vallata a mano sinistra del torrente Dogna è abbastanza pittoresco ed è facilissimo: io credo che da Dogna alla Casera, a passo ordinario di montagna, non si deva stare più di 3 ore.

Vi passammo una buona notte senza le incommode compagnie solite di questi siti. Ci alzammo però più volte, preoccupati dal ritardo delle due guide Antonio Siega e Francesco Marcon detto Peis aspettate per l'indomani e che arrivando di notte si temeva potessero smarrire la via e non trovare la Casera. Al mattino, non essendo quelle ancora giunte, restavamo indecisi sul da farsi. Finalmente visto che il sole cominciava ad alzarsi, deci-



demmo di ridurre al puro necessario il bagaglio da portare con noi, lasciando barometri, fucili, macchine fotografiche ecc.; e partimmo col solo Pietro N. N. che avevamo con noi. Si ascende dapprima un'erta china boscosa che dopo una mezz'ora si trova quasi unicamente rivestita da mughi, in mezzo ai quali l'avanzare riesce faticoso; in 1  $\frac{1}{2}$  ora il bosco era attraversato e giungevamo sulla roccia, tenendoci sempre a mano sinistra del Rio Montasio.

Si procedeva lungo le pareti rocciose del Jôf, per una scarpa che s'innalza fra i 40 ed i 60 m sul letto del torrente al limite superiore dei pini mughi e dà un passaggio abbastanza comodo, che solo in un sito diventa un po' più difficile nel così detto *pass chiatif*. Di faccia al nostro sentiero stava a guisa d'immenso muraglione il Zabus che unisce il Jôf di Montasio al Cimone. La nostra guida ci assicurò che anche questa montagna, apparentemente inaccessibile, ha dei passaggi abbastanza comodi, per cui dalla valle di Dogna si può per le selle sovrastanti raggiungere Casera Pecol ai piedi del Jôf in valle di Raccolana.

Dinanzi a noi vedemmo fresche traccie lasciate da camosci, il che ci fece rimpiangere i fucili rimasti alla Casera; noi procedemmo sempre nell'istessa direzione verso la *Clapadorie*, come si chiama un immenso canale che apparisce sui fianchi del monte anche guardandolo dal basso. Il cammino continuava sempre in mezzo a rocce scoscese sopra cui bisognava avanzare aiutandosi colle mani. Ad un tratto apparve alla distanza di un tiro di carabina un magnifico camoscio che fuggendo dinanzi a noi andava cercando uno scampo. La guida

ci disse che da quella parte non poteva passare, ci fermammo in osservazione e vedemmo infatti l'animale retrocedere saltando elegantemente di sasso in sasso. Esso passò tranquillo a 20 metri da noi, quasi avesse la certezza che ci era impossibile fargli alcun male.

Poco dopo si cambiò direzione. Avevamo finito di costeggiare i fianchi del Montasio, o come li chiamano i montanari « le fondamenta » e si prese le roccie di fronte.

Da qualche tempo sentiamo delle grida che ben tosto riconoscemmo per quelle delle nostre guide che finalmente ci raggiungevano; esse portavano due nostri sacchi stati loro consegnati il giorno precedente a Chiusaforte, i quali in mezzo a molte cose inutili per il momento contenevano anche una macchina da thè che fu per noi una vera provvidenza perchè mio fratello, preso dal male di montagna, non poteva muover più oltre. Accendemmo del fuoco e servimmo al nostro ammalato un bicchiere di thè bollente che lo ristorò tanto da permettergli di riprendere la via, la quale man mano che si procedeva, diventava vieppiù difficile. Eravamo arrivati ad una specie di muraglione dall'apparenza inaccessibile, ma di fatto abbastanza facile a scalare, perchè la roccia è alquanto accidentata e per sua natura solidissima; sicchè vi si avanza senza pericolo appena si trovi un pollice di sporgenza da poter aggrapparsi colle mani ed appoggiare un piede. Questa bella parete rocciosa ha una leggera tinta rossa, onde si riconosce distintamente anche stando a valle. A due terzi di questa specie di muraglione, a venti metri a sinistra della linea seguita, si trova un ciglione piano e spazioso dominante la gola



del Rio Montasio ed il sottostante canale di Dogna fino al quale era giunto il Brazzà l'anno scorso. Trovammo quì un mucchio di sassi da lui costruito, una sua carta di visita e un fazzoletto attaccato a mo' di bandiera ad una punta di roccia. La vista che si gode da questo sito è splendida; di qui in fatti appariscono tutte le lontane cime del Cadore e del Tirolo, che si vedono dalla cima del Jôf, e per di più si ha una veduta della valle così stupenda, quale forse nessuna altra vi è nelle nostre montagne. Chiamammo questo sito il Belvedere, nome che veramente si merita. Le fatiche di una gita al Montasio da questa parte sono largamente remunerate dallo spettacolo che si gode da questa punta di roccia, sospesa sopra un abisso profondo un migliaio di metri e circondato da picchi scoscesi e fantasticamente frastagliati che fanno nascere l'idea di un paesaggio infernale.

Fin qui la strada era nota; si trattava ora di continuarla e l'impresa non sembrava facile. La nostra guida di Dogna (sulla fede di un buon uomo) ci assicurava che il passaggio doveva essere lungo il *Canalone* che stava ad oriente del Belvedere. Si tentò ripetutamente la strada da questa parte, attraversando prima una *cengia* (cornice) sospesa a picco sopra un abisso senza fondo e tanto stretta da trovare appena il posto di mettere il piede scalzo, chè, per attraversarla, avevamo levato le scarpe non solo, ma abbandonato anche gli scarpetti. È questo un passo tale da far rizzare i capelli al solo pensarvi, a chi soffre di capogiro; in realtà non molto pericoloso dacchè la roccia è saldissima. Quattro volte tentammo il passaggio in diversi punti, e quattro volte si dovette retrocedere. Cominciavamo a perdere la speranza quando

si tentò la roccia dalla parte opposta, dove s'innalzava sopra di noi a piombo un muraglione alto un centinaio di metri. Qui il Siega e Giacomo di Brazzà, ascesi per i primi, trovarono la roccia assai più accessibile di quanto ne avesse l'apparenza; e dopo tre ore di inutili tentativi riuscimmo a superare questo passo. Ci aiutammo un po' colle corde, le quali del resto, per alpinisti provetti, non sono punto indispensabili, specialmente se si sostituiscono alle scarpe gli scarpetti. La maggior difficoltà fu quella di portar su la roba. Infatti un uomo con lo zaino sulle spalle non può senza pericolo superare questo passo. Si dovette aiutarsi colle corde perdendo quasi un'ora in quest'operazione. Al di sopra di questo passo un po' difficile, che abbiamo battezzato col nome di « Ponte dell'asino, » la roccia, che si continua a scalare sempre in linea retta verso la cima, è meno difficile, e dopo una mezz'ora si raggiunge un'erta china dove si può ascendere senza adoperare le mani.

Alle sei di sera eravamo giunti al piccolo nevaio che apparisce da val di Dogna proprio sotto la cima, ma che in realtà ne dista un'ora circa. Era tardi e dovemmo rinunciare a raggiungere la sommità del monte. Ci contentammo di constatare che da questo punto si può arrivare alla cima per il canale che sovrasta al nevaio ed anche per un secondo che discende un po' ad oriente del nevaio stesso, i quali due canali erano stati osservati fino dall'anno scorso dal co. di Brazzà nelle sue frequenti gite sulla vetta del Jôf. Si trattava di raggiungere la vecchia strada sul versante meridionale, il che ci riescì senza difficoltà, girando il monte al di sotto della cima ed attraversando una china solcata da frane



dove il piede poggia mal sicuro. Verso le 7 raggiungemmo la prima strada trovata dall' Hocke all'altezza della *cengia* che gira intorno la cima, e di qui, alle nove e mezza di sera, eravamo a riposarci alle casere di Parte di Mezzo dove sopra dell'eccellente fieno trovammo sosta alla faticosa giornata.

Lungo la via avevamo segnato i passi con mucchi di sassi; il nob. Cesare Mantica, che ripeté l'ascensione due giorni dopo di noi con le guide Francesco Marcon e Giuseppe Barazzutti, munito di color rosso, segnò tutti i passaggi; ma giunto alle grandi frane, invece di continuare l'ascensione per le vie da noi designate, smarritosi per la nebbia piegò a destra, per raggiungere il versante, meridionale; però, prima di passare su questo versante prese a scalare di fronte il crestone che mena alla vetta, rotto due volte da salti profondi e di qualche difficoltà, impiegando in quest'opera 1 ora e  $\frac{3}{4}$ . Lungo la cresta egli scoperse una vasta caverna di circa due metri di diametro, che fu, come tutta la via percorsa, segnata con croci rosse. La pendenza nell'interno di questa grotta è piuttosto forte, essa è però sempre ampia e spaziosa. Potrà essere utile ricovero ai cacciatori ed agli alpinisti presi dal mal tempo sulla cima. Il Mantica camminò 8 ore dalla casera alla cima. L'ascensione però non dovrebbe occupare più di 6 o 7 ore prendendo la via diretta al di sopra del nevaio.

Ma tornando a bomba, debbo osservare, egregio sig. Professore, che la salita al Jôf dalla valle di Dogna, per discendere in quella di Raccolana, è fra le più belle che si possano fare nelle nostre montagne. Essa è senza pericolo per alpinisti dal piede sicuro i quali non soffrano

di capogiro; e noi non sapremmo abbastanza consigliarla agli amatori dei monti. Quantunque non necessari, i *griffi* sono da consigliarsi in quest'ascesa e così pure gli scarpetti. La corda non è punto necessaria quantunque possa riescire utile in taluni passi a coloro che non sono ben sicuri delle loro forze. I bastoni ferrati sono, più che inutili, noiosi. Finalmente è opportuno non portare con sè che i viveri ed il bagaglio assolutamente indispensabili, potendo riuscire pericoloso tutto quello che renda più difficile l'ascesa.

Spero che Ella, egregio Professore, vorrà accogliere colla sua nota benevolenza queste notizie, che le mando incomplete perchè non potei avere alcuni dati altimetrici raccolti dal Brazzà, e vorrà insieme gradire le espressioni di stima e di rispetto

Del suo devot.

DOMENICO PECILE